

## PARTE TREDICESIMA.

### IN TERRA LOMBARDA

#### CAPITOLO XXXVII. UNO STATO CHE DECIDE COSA SIA UTILE DELLA RELIGIONE

##### 245. Diminuzione del numero delle feste di precetto

Il re di Sardegna ed il suo Governo pregarono il beato Pio IX di diminuire il numero delle feste di precetto, «onde sovvenire ai crescenti bisogni di tanti operai costretti a procurarsi col giornaliero manuale loro lavoro il necessario sostentamento».

Pio IX il 6 settembre 1853 accondiscese a tale richiesta tramite un suo breve inviato al decano della Provincia Ecclesiastica del Piemonte, il Vescovo di Saluzzo. In virtù di esso vennero tolti dal numero delle feste di precetto otto giorni, che restavano «feste di devozione»: la Circoncisione, San Maurizio martire Capo della Legione Tebea, Purificazione di Maria SS.ma, Annunciazione, San Giuseppe, Pentecoste, Dedicazione della Chiesa.

Il 24 novembre 1853 Mons. Galvano si premurò di metterne al corrente il clero ed il popolo della diocesi di Nizza, ricordando che da quel momento, oltre alle domeniche, restavano feste di precetto: il Natale, l'Epifania, l'Ascensione di N.S.G.C., l'Immacolata Concezione, la Natività, l'Assunzione della E. V, il Santissimo Corpo di Cristo, la solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e d'Ognissanti, nonché quella della Patrona principale di questa diocesi Santa Reparata Ve M. Galvano ricordò che sebbene il precetto comportasse l'obbligo di ascoltare la Santa Messa e di astenersi dalle opere servili, si doveva imparare dalla Francia che solennizzava le feste di devozione con solennità: «la celebrazione delle feste si è il miglior

mezzo per educare e moralizzare il popolo, epperò procurargli il suo reale miglioramento».

Citando il *Genie du Christianisme* del filosofo. Chateaubriand, Galvano sottolineò il ruolo moralizzante della festa: l'accorrere al Tempio di Dio ed il coltivare i sentimenti religiosi, erano la scuola con cui il popolo-conosceva i doveri verso Dio, la società e se stessi.

Ricordò come la Parola di Dio da una parte prometteva benefici per chi osservava le feste (Levitico 26,2-5), dall'altra assicurava castighi, flagelli, maledizioni ed ira per chi le disprezzava senza parteciparvi (Levitico 26,15ss; 20,28):

I giorni festivi in vero si chiamano giorni del Signore, giorni santi e consacrati al divin culto, epperò il consumarli tutti nell'ozio, nei divertimenti, nei giuochi, nelle vanità, nelle pompe e più ancora nei peccati, si è contraddire allo spirito del divin precetto, e attirarsi ancora le dit1ne maledizioni.

##### 246. La legge di soppressione del 1855

Il 28 maggio 1855 venne approvata una legge di «Soppressione di comunità e stabilimenti religiosi ed altri provvedimenti intesi a migliorare la condizione dei parroci più bisognosi».

Rispetto a quanto avvenuto nel 1848, la soppressione del 1855 si mosse in un ambito più giurisdizionalista, nel senso che **lo Stato intese precisare quali corporazioni fossero utili e quali no**, lasciando in vita tutte quelle che si dedicavano all'istruzione ed educazione della gioventù e alla cura degli infermi. Già nello stesso progetto di Legge presentato da Rattazzi vennero esplicitamente menzionati fra gli ordini religiosi da mantenere, le Suore di San Giuseppe e le Figlie della Carità. Per le prime depose a favore il ruolo svolto in tutto il Piemonte nel settore dell'istruzione popolare femminile, per le seconde l'opera di assistenza negli

ospedali civili e in particolare in quelli militari.

Cavour, nel discorso che rivolse alla Camera il 17 febbraio 1855, sottolineò come istituti che in passato avevano reso indubbiamente notevoli servizi alla Società, essendo in seguito venuti meno alle spinte dei fondatori, **fossero divenuti inutili ad essa.**

In tutto il Regno di Sardegna venne tolta la personalità giuridica a ben 35 ordini religiosi (tra cui gli OMV), con un totale di 331 case e 4.540 membri.

In questo tempo si leggono in modo polemico i dolori di casa Savoia. La Regina Vedova Maria Teresa mancò venerdì 12 gennaio 1855, cosa che venne annunciata il 15 gennaio da Mons. Galvano ai parroci della città e dei sobborghi, con la prescrizione di suonare per lo spazio di un' ora alle quattro del pomeriggio, dopo il primo suono delle campane della Cattedrale.

Il 18 gennaio 1855 Galvano inviò una lettera in merito al clero ed al popolo, elogiando l' ottima e specchiatissima Regina, modello insigne per la religione ed il suo zelo con elemosine e beneficenze.

Il 20 gennaio successivo mancò Maria Adelaide, nel fiore dell'età. Con dolore lo comunicò Galvano nella sua lettera del 25 gennaio 1855, esaltando le sue virtù religiose. Ne approfittò per punte polemiche:

sempre più vediamo aggravarsi la mano del Signore sopra di noi, che dobbiamo ripetere col profeta: *Iratus est furor Domini in populum suum, et extendit manum suam super eum* (Isaia 5,25). **È evidente la mano di Dio** in sì luttuosi avvenimenti, mentre **portano l'impronta del castigo e dell'efficace ammonimento** a rinsavire e tenersi uniti con il Signore e la sua Chiesa. **Grande castigo egli è il venir privati di due Regine** che potevamo a ragion chiamare i due angeli tutelari della Real Casa e della Nazione [...] .Ah sì, nella umiltà e sincerità del nostro spirito **riconosciamo la terribile punizione, con che Iddio volle segnarci** nel torci si

edificanti Regine! [...] **Ma non ci punisce il Signore che qual padre amoroso per farci prender miglior senno e condurci sul retto sentiero della verità e della salute. Sì Iddio ci vuole ammonire che dobbiamo finir una volta di oltraggiarlo con le nostre prevaricazioni e di muoverlo a sdegno ingiuriando la Sua Chiesa, di cui è geloso custode, come di fedele sua intemerata sposa.** Vuoi farci toccar con mano che prospere sono e felici le nazioni, in cui la vera religione di Cristo, qual è la cattolica, fiorisce e spiega tutto il celeste suo influsso, senza di cui tutto è arido, sterile, infruttuoso. Vuoi eccitarci a quella sincera penitenza dei nostri falli, che sola può arrestare il suo braccio vendicatore.

Il 10 febbraio 1855 morì Ferdinando, duca di Genova, fratello del re; lasciò la giovane moglie e dei bambini.

Il 20 febbraio Galvano prese ancora l' occasione per lanciare un messaggio polemico:

Quante lezioni, o V:F. e D.F., ne danno le tre recenti tombe Reali! Ivi scolpita vediamo la vanità delle umane grandezze [...] ivi l' impronta dei castighi del Signore contro di noi. Ah chi non vede nella serie di tante perdite, che in sì breve tratto di tempo abbiam fatto, una vera punizione del cielo, egli è un miserabile cieco, che disconosce la mano di Dio che tutto regge e dispone, e ne toglie le persone più care, benemerite, ed a fare il nostro bene, perché le nostre iniquità ce ne resero indegni [...] Il che ci deve rendere avvertiti, che se non cessano i nostri peccati, e l' irreligione e l' empietà continua a menar trionfo, maggiori castighi per fa maggior pertinacia ci dobbiamo aspettare. Il linguaggio della giustizia divina non può essere più forte, e se non si vuole prestarvi orecchio, è segno il più fatale dell' ostinazione, che ne farebbe presagire li più tremendi effetti.

Anche in occasione dell' approvazione della legge di soppressione del maggio 1855, vi furono Oblati convinti che Dio sarebbe intervenuto a loro favore. Vincenzo Ferrero pur restando sorpreso che il senato approvò la legge, anche se solo per un voto, nutrì fiducia che sarebbe stata rigettata in occasione dello scrutinio segreto. Come scrisse a Dadesso il 13 maggio 1855: «Iddio

ascolterà le preghiere di tante anime sante, accetterà le penitenze che a tal fine si fanno e le lagrime che si versano».

Dopo tre anni, gli Oblati, espulsi dalle case del Piemonte, abbandonate quelle Lombarde, erano concentrati a Nizza e San Ponzio.

#### **247. Le leggi del 1855**

I Gesuiti erano considerato il baluardo dell'assolutismo e il sostegno dei regimi reazionari. La loro cacciata dal Regno di Sardegna avvenne a furore di popolo nei primi quattro mesi del 1848. Si noti che solo a cose fatte, il Governo cercò di legalizzare quanto era già avvenuto, arrivando così alla legge del 21 luglio e al decreto del 25 agosto 1848: «I Gesuiti, e prima di tutto il Roothaan, scontano il fatto di avere legato troppo la difesa della Chiesa a quella di un regime politico» (G. Martina).

Vincenzo Gioberti (1801-52) nei *Prolegomeni al Primato* (1845) asserì:

Riconciliare il secolo col cattolicesimo, io lo credo possibile, purché in modo espresso se ne sequestrino i gesuiti. Italianamente poi, sono persuaso che il gesuitismo è funesto per la sua influenza all'Italia, e che la prima condizione per la salute di questa è l'estirpazione di questa canaglia.

Con il *Gesuita Moderno* (1847), Gioberti ribadì che i Gesuiti, ormai degeneri, con la loro intransigenza, irriducibilmente avversa al liberalismo, costituivano un ostacolo gravissimo all'armonia fra religione e progresso e alla conciliazione tra cristianesimo e civiltà moderna.

Il canonico Chiuso, trattando delle vicende dei Gesuiti a Torino associò a essi gli OMV: «Compagni ai Gesuiti nelle primizie dell'odio delle sette furono gli Oblati della S. Vergine». Tuttavia, come evidenziato nella prima parte di questa tesi, la legislazione del 1855 non fu ostile alla vita religiosa in genere, ma solo alle forme ritenute ormai superate, poco in armonia con i tempi e per questo

non molto feconde. Per questo gli OMV furono colpiti (a pochi anni di distanza dei Gesuiti), con le disposizioni della Legge del 29 maggio 1855 che spogliò la Congregazione dei suoi beni e accordò ai professi una modica pensione.

Una parte degli oggetti delle case di Pinerolo e di Torino vennero depositati presso l'Oratorio di Valdocco, il Monastero delle Religiose della Visitazione di Torino, il Monastero delle Orfane a Torino, la cognata e la sorella di Simonino, il conte Solaro della Margarita e la Contessa Teresa del Piazzo (1811-66).

Si temette il peggio e la fine della Congregazione, mentre la soppressione venne applicata alle sole case del Piemonte. Tuttavia anche a Nizza e a San Ponzio si visse con una grande incertezza sul domani.

Si noti che durante la discussione della legge, numerosi pellegrinaggi si diressero alla Consolata per chiedere la protezione di Maria sulle istituzioni ecclesiastiche in pericolo. Nel serpente infernale vinto dall'Immacolata si videro rappresentate le nuove «eresie» dell'indifferen-tismo e della violazione dei diritti del clero e del papa. In una predica tenuta la sera del 25 marzo 1855, festa dell'An-nunziata, il sacerdote OMV Vincenzo Berchiolla, futuro arcivescovo di Cagliari, commentò il passo evangelico «*inimicitias ponam inter te et mulierem*» dando all'annuncio profetico il significato di una certa vittoria della Chiesa sul liberalismo e sul socialismo.

#### **248. La Legge del 1855 e don Bosco**

Nel momento della discussione della legge e della soppressione, gli OMV poterono contare nell'aiuto di san Giovanni Bosco che manifestò che avrebbe accolto volentieri il sacerdote OMV Luigi Dadesso. Profetizzò a Vittorio Emanuele II i lutti che si

sarebbero abbattuti sulla casa reale: nel giro di quattro mesi il Re perse la madre, la moglie, il fratello e il figlio.

#### **249. Le visioni integraliste e trionfaliste**

La mentalità della Restaurazione non fu scossa dagli eventi del '48 e del '60, ma si sentì rafforzate nelle soluzioni integraliste.

Il peccato del secolo era il liberalismo, da cui derivavano tutti i mali. Tra cattolicesimo e liberalismo non vi era nessuna possibilità di compromesso, ma un antagonismo insuperabile.

Le forze integriste e fondamentaliste sembrarono presentarsi più rassicuranti, basando la vita sulla sacramentalizzazione, ma hanno il limite di volere costruire con la violenza, legando a certezze empiriche, senza porre adeguata attenzione alla nostra esperienza frantumata. Non aiutando a guardare dentro all'individuo, tanto meno guardano all'esperienza altrui.

### **CAPITOLO XXXVIII. ALLA RICERCA DI UN AMBIENTE DA RESTAURAZIONE**

#### **250. Città di rifugio**

Il 13 agosto 1850 il Governo perquisì per tutta la giornata gli OMV alla Consolata. Silvio Pellico ne riferì in merito alla sorella Giuseppina (1798-1870):

Una folla immensa ha manifestato la sua gioia fin quasi alle ore dieci di sera, gridando, fischiando, urlando come sempre fa in simili casi. I massacri furono impediti dalla guardia nazionale e dalle truppe; è stata gran cosa se fu impedito a quelle tigri urlanti di realizzare il loro divisamento, **volendo esse il sangue dei religiosi per rinfrescare le loro gole e per inviarne una bottiglia all'Arcivescovo** [Fransoni].

Nei primi anni '50, gli OMV cercarono città dove potersi rifugiare in paesi ritenuti più tranquilli, considerando che a Torino i liberali stavano

assumendo posizioni critiche nei loro confronti.

Venne scartata l'ipotesi di assumere un impegno apostolico a Palermo (1852). Essa venne fatta al teologo Enrico Simonino dal sacerdote gesuita Luigi Taparelli. Oltre alla predicazione gli OMV avrebbero dovuto prendersi cura della formazione religiosa e morale dei ragazzi in un istituto educativo. Ma nella consulta dell'8 novembre 1852 si valutò che tale fondazione non sarebbe stata conforme ai fini che si prefiggeva la Congregazione e quindi si rispose negativamente alla proposta.

#### **251. In ricerca di una dimora lombarda**

Nel tentativo di resistere ai mutamenti dei tempi e per trovare nuovi sbocchi, si guardò al Regno Lombardo-Veneto. **Il timore di essere sciolti negli Stati Sardi accrebbe il desiderio di trovarvi un ospizio o una piccola casa per la Congregazione.**

Era una terra già conosciuta: gli OMV si recarono nel pavese per la predicazione di missioni popolari negli anni 1835-36 e in alcune parrocchie della diocesi di Como nel Cantone Ticino nel 1839 e nel 1841.

Ora ci si orientò a Milano, quasi un occhio oltre confine, un piccolo avamposto in ricerca dei vecchi tempi.

Nel novembre 1852 il sacerdote OMV Isnardi vi compì un primo viaggio ed ebbe contatti con il vescovo Carlo Bartolomeo Romilli (1749-1859) che a differenza di Carlo Gaetano Gaysruck fu aperto alle congregazioni religiose. In merito all'acquisto di una casa entrò in contatto con l'abate Fumagalli e con Giovanna Macchi. Isnardi fu lusingato dalle gentilezze nei suoi riguardi.

Ad un anno di distanza, nel novembre 1853, sfumato l'affitto della «Casa Macchi», si recò a Pavia dove aveva speranza di trovare un ospizio in caso di

necessità. Il vescovo, mons. Angelo Ramazzotti, si dimostrò favorevole a ospitare gli OMV in diocesi, chiarendo in seguito (agosto 1854) che questo sarebbe avvenuto solo a titolo di asilo o di rifugio. Sembrò comunque opportuno a un ospizio in terra pavese, preferirne uno a Milano, in quanto si era convinti che stabilendosi nella capitale di uno stato i vescovi del Regno Lombardo-Veneto li avrebbero chiamati più sicuramente e tranquillamente a lavorare nella loro diocesi.

### **252. La casa di Milano**

Nel 1855 si copriva la distanza Torino – Milano in nove ore.

Per l' apertura di una casa a Milano, il terreno venne sondato da Isnardi che si incontrò personalmente con il cardinale Romilli nel settembre 1854 e poi chiese consiglio a mons. Antonio Novasconi (1798-1867), vescovo di Cremona (1850-67). Questi rispose a Isnardi che **non avrebbero potuto fare niente di meglio che stabilire un ospizio a Milano**. Del resto pochi istituti si stavano dedicando nella diocesi milanese alla predicazione delle missioni popolari in una diocesi che offriva un ampio campo di predicazione con le sue 700 parrocchie, di cui molte con legati per la loro organizzazione.

Tra le poche istituzioni che si dedicavano alle missioni popolari vi erano gli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo, che aboliti al principio del secolo XIX (1810), vennero ripristinati nella Restaurazione ed erano a quel momento ridotto a venti persone.

**Solo con il tempo divenne evidente agli OMV la ragione: gli istituti religiosi dediti alla predicazione difficilmente attecchivano in diocesi in quanto non venivano coinvolti dal clero secolare.** Si respiravano idee giuseppiniste e si trovarono di fronte a

una situazione di divisione del clero, che non vide con simpatia i religiosi.

A Milano pensarono di presentarsi come una **corporazione di sacerdoti che vivessero assieme**.

Gli OMV conobbero la pedanteria della polizia austriaca, specie quando si trattò di ottenere i visti per i fratelli che si pensò bene di fare entrare nel Regno Lombardo-Veneto vestiti modestamente da secolari.

La fondazione milanese si appoggiò sulle suore Figlie della Carità (Canossiane), nella parrocchia di Sant'Eufemia. Esse misero a disposizione degli OMV un discreto alloggio, che faceva parte di un condominio, pieno di inquilini sito in Via del Crocifisso, attiguo al Convento.

Il 21 settembre giunsero i primi due OMV (Vincenzo e Antonio Ferrero), il 2 ottobre altri due (Gastaldi e il fratello coadiutore Marco Bogetti) e il 19 ottobre gli ultimi tre (Giordano, Gallo e Giuseppe Reynaudi). Essi entrarono a Milano nel momento dell'oppressione asburgica degli anni 1853-57.

Dopo tanta bella propaganda fatta agli OMV da Isnardi, rimasero assai delusi dell'inadeguatezza dell'alloggio: dormivano per terra e per non mangiare con le mani si fecero prestare le posate dalle suore.

A Milano conobbero oltre al già menzionato don Giuseppe Marinoni (1810-91), direttore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere, i sacerdoti Luigi Piattelli e Biagio Grondona professori del Seminario, graditi al governo.

### **253. Gli OMV si stabiliscono a Como**

Una volta stabilitisi a Milano, si offrì subito l'opportunità di stabilirsi in diocesi di Como che nella Restaurazione era priva di un istituto che fosse dedicato agli esercizi e alle missioni; all'epoca vi erano solo due comunità religiose

maschili: i chierici regolari somaschi a Como e i cappuccini a Lugano, che non erano in grado di colmare il vuoto lasciato dai Gesuiti.

La diocesi di Como si estendeva assai fuori del territorio della provincia di Como (178 parrocchie), abbracciando numerose parrocchie nella provincia di Sondrio (141), del Canton Ticino (186) e Canton Grigioni (2).

La situazione della diocesi venne descritta da Gastaldi al confratello Dadesso il 23 febbraio 1855:

**il numero scarsissimo dei Sacerdoti nella Diocesi fa che Monsignore [Romanò] si trovi negli imbrogli sia per la Predicazione, perché quasi nessuno predica e quando si ha bisogno di Esercizi o di Missioni debba ricorrere ai Bergamaschi;** sia ancora per il provvedimento delle Parrocchie delle quali un buon numero sono senza Parroco ed alcune altre sono vari anni che non vedono faccia di Parroci. Dalla sua mancanza ne viene che appena un chierico è ordinato viene subito mandato in cura d'anime e se nella Diocesi vi sono sacerdoti forestieri deve essere impegno dei superiori tenerli preziosi come il diamante.

In un borgo di Como, borgo Vico, vi era un fabbricato detto la «Gibellina», che venne messo in piedi per gli esercizi spirituali dei preti, tenutisi per la prima volta nel 1733, grazie all'opera di Maddalena Minoja e del sacerdote Diego Gibellino. La «Gibellina» venne offerta agli OMV da mons. Carlo Romanò, vescovo di Como (1834-55), dopo che questi trovò un accordo perfetto tra le sue aspettative e le *Regole* della Congregazione che gli furono presentate il 27 settembre 1854 dagli OMV Giovanni Antonio e Vincenzo Ferrero. Mons. Romanò concesse che celebrassero la Santa Messa.

**Il vescovo desiderava proprio una Congregazione che desse gli esercizi «gratis», che attendesse alle confessioni e che combattesse gli errori correnti.** Inoltre mons. Romanò, come

riferì entusiasticamente il sacerdote OMV Giovanni Antonio Ferrero, manifestò di volere gli OMV perché

**Nella predicazione ama e vuole che si annunci la Parola di Dio e non si entri in questioni o opinioni. In morale tiene la via di mezzo e stima molto Sant'Alfonso. In una parola: Monsignor Vescovo di Como è un vescovo dottissimo, zelantissimo. E' come un San Francesco di Sales.**

Con il tempo gli OMV lo conobbero sotto un'altra luce. Lo storico Giorgio Vecchio lo ha definito di «temperamento focoso e sprezzante» e ne ha dato questa descrizione:

il suo carattere duro, forse un po' rozzo e non incline al dialogo, non facilitò la soluzione di controversie delicatissime; in campo politico fu conservatore ed anti-liberale, favorevole al governo austriaco; in generale invocò spesso l'aiuto dello Stato a protezione della Chiesa, anche laddove la situazione era di maggior libertà politica, come in Ticino.

Mons. Romanò prese misure disciplinari contro i sacerdoti patriottici, tanto che fu accusato di essere austriacante ed una spia.

L'offerta della Gibellina venne ritenuta da Isnardi come proveniente dalla bontà divina affinché potesse essere una casa di missionari tanto **sembrò adatta a permettere l'attuazione della predicazione, della confessione, dello studio e della composizione dei testi.**

A causa della guerra accanita che nei Regi Stati veniva mossa contro la religione cattolica, si pensò di assicurare la sussistenza della Congregazione stabilendo due stazioni di OMV in Lombardia (a Milano e a Como), dove si era convinti che la religione cattolica andasse fiorendo di giorno in giorno grazie all'imperatore Francesco Giuseppe I.

La distanza Milano-Como si percorreva allora in 75 minuti di treno. Il 20 ottobre 1854 lasciarono l'«ospizio» di Milano per la «Gibellina» di Como i tre confratelli Vincenzo Ferrero, Gastaldi e

fratel Marco Bogetti; il giorno dopo vennero raggiunti da Antonio Ferrero e da Giuseppe Reynaudi. Per giungere a Como fratel Marco viaggiò vestito da secolare. Una volta giunti alla casa poté indossare la veste.

#### 254. Confessori a Como

Mons. Romanò, vescovo di Como, richiese gli OMV in diocesi anche **per il ministero della confessione**, tanto che Vincenzo Ferrero il 9 novembre 1854 scrisse al rettore maggiore Avvaro: «già ci assegnò due confessionali al Santuario del Crocifisso, **dicendoci nel tempo medesimo che questo era nostro scopo e ci citò la regola**». I sacerdoti OMV Gastaldi e Vincenzo Ferrero, nonostante la distanza da casa, si recarono presso il Santuario del Crocifisso a Como a confessare, assumendo l'impegno: nelle festività sarebbero andati entrambi e durante la settimana uno solo per quattro giorni su sei; nei giorni festivi avrebbero celebrato, uno alle nove e l'altro alle dieci e mezza. Sebbene fosse un incomodo e richiedesse fatica, **tutti e quattro poterono così avere messe da celebrare** (elemosina) e dedicarsi al ministero delle confessioni. Ma già il 26 dicembre 1854 Vincenzo Ferrero chiese ad Avvaro che proibisse a Gastaldi di andare a confessare al Crocifisso, a causa della sua salute.

A Como nel 1855 si registrarono delle scosse di terremoto. Il 13 agosto scrisse Gastaldi:

La Popolazione è abbastanza calma; il che non impedisce però che i Confessionali siano attornati ed alcuni con i quali mi hanno detto che è più la paura che il male e questo più morale che fisico.

#### 255. I due di Milano

A Milano rimasero solo Gallo e Giordano e **fatto nuovo nella storia della Congregazione, Gallo venne nominato «superiore» e non «rettore», perché secondo le Regole questo titolo**

**competeva solo alle case e non agli ospizi.**

Il 19 novembre 1854 Luigi Gallo scrisse al Rettore Maggiore:

**Ma intanto che cosa facciamo noi qua?** Ecco Don Giordano nei giorni festivi va a dire la Santa Messa a San Vincenzo, Chiesa dell'Abate Fumagalli, distante dalla nostra casa più di un chilometro. Nei feriali poi ancora per qualche settimana va a San Calogero chiesetta del Seminario delle Missioni estere distante poco meno della prima ed ha anche già fatto una predica alle alunne delle Figlie della Carità. Ma finora credo che non ha ancor confessato nessuno.

#### 256. Odio alla religione in Lombardia

Il 13 maggio 1855 Vincenzo Ferrero comunicò a Dadesso:

Si persuada la R. V. che le cose quivi in Lombardia non camminano come si crede in Piemonte. L'odio contro la religione ed i suoi ministri oso affermare essere più forte che in Piemonte: i libri cattivi che quivi si spargono sono senza numero, i discorsi che si fanno muovono a schifo e guai guai se il governo diminuisse alquanto delle truppe che vi sono. Quanto ora vedesi tutta la cenere uscirebbe subito in una grandissima ed estesissima fiamma ed i primi a provarne le scottature sarebbero appunto i preti ed i vescovi, massime quello di Como, che si vogliono sterminati. Giovedì della scorsa settimana Monsignore venne alla Gibellina a visitare i pochi preti che attendevano agli esercizi. Erano in numero di 13 appena e disse parole commoventissime relative ai tempi prescritti e terminò con dire che ben sapeva che in caso di rivoluzione era il primo a pagarla, ma che sperava di essere abbastanza fermo per porre il capo sotto la mannaia.

Il 16 agosto 1855 Vincenzo Ferrero comunicò a Dadesso:

Mentre l'altro giorno sparsasi la voce che Monsignore arrivava da Dongo per mezzo del battello, si radunò grande quantità di gente sulla riva del lago e lo ricevettero con i fischi e con il cappello in testa.

#### 257. Colera a Milano

In occasione dell'ondata di colera, don Giordano si mise a disposizione e venne inviato a Carugo, paese tra Monza e

Milano. **Qui contrasse il colera e ricevette il viatico.** Dopo una convalescenza si riebbe e comunicò al rettore maggiore che aveva fatto il voto, in caso che si fosse ristabilito, che sarebbe partito per le Missioni Estere. Il rettore maggiore non si oppose, ma gli disse che avrebbe dovuto provvedere lui alle spese del viaggio. In ogni caso gli fece notare che la sua salute non era mai stata particolarmente forte. Lo invitò a esporre la cosa alla Propaganda di Roma. Se non ci è pervenuta la risposta, si sa però che non partì mai per le missioni.

### 258. Il colera a Como

Come don Marchiaro giunse alla Gibellina, si trovò subito a dovere affrontare un problema non previsto: il colera. Nell'agosto 1855 Marchiaro accettò di prendersi cura del Lazzaretto, per alcune settimane. La Gibellina stessa venne utilizzata per accogliere i bambini dell'Ospedale e le balie.

Gastaldi e V. Ferrero vennero allora ospitati con grande cordialità presso il Collegio Gallio, dai padri Somaschi. Gastaldi collaborò prima con l'Ospedale e poi fece le veci del parroco di Breccia, colpito dal colera. V. Ferrero supplì il parroco infermo di San Carpoforo.

Il 28 settembre Pietro Gastaldi descrisse all'amico Dadesso la sua esperienza parrocchiale:

Questa piccola malattia che io reputo una vera stanchezza la attribuisco agli strapazzi che dovetti sopportare a Breccia, paesetto di forse un mille anime, ma disperso in frazioni per giungere alle quali si debbono impiegare quasi tre quarti d'ora. Ma le fatiche che dovevo sopportare intorno ai miei venti colerosi, dei quali tre li aveva in casa (il Parroco, una sorella, una nipote, tutti e tre morti) le avrei sopportate con abbastanza di energia se poi avessi potuto riposare di notte. Ma qui appunto era il terribile perché nel forte del sonno venivano a chiamarmi e doveva raccomandarmi alle gambe che mi aiutassero. **Fecero bensì quel che poterono queste povere gambe ma infine mi caddero sotto come un ronzino di quarant'anni perché**

alzatomi una notte all'una dovetti portarmi alla frazione più lontana del comune ad amministrare i Sacramenti ad una moribonda. Quindi ritornare a casa e dopo un'ora portarmi a Lazzaro a prendere un cadavere, accompagnarlo alla Chiesa, cantargli l'Ufficio, cantar Messa, poi accompagnarlo di nuovo al Campo. Quindi con tutta fretta portare il Viatico ad un'altra estremità della Parrocchia, per forma che io volevo morire dalla stanchezza e non avevo più in tutta la persona un osso che mi volesse bene. A questo si aggiunse un piccolo rilassamento di visceri per cui temendo che fossero i sintomi del Colera e spiandomi al sommo di dovermi mettere a letto fuori di casa ed in mano d'infermieri che non sapevano troppo bene la loro professione dopo amministrata l'Estrema unzione ad una moribonda, mi raccomandai di nuovo alle gambe e corsi di filato a Como a rinchiudermi in casa.

Ripresosi in salute si disse disposto di tornare a Breccia, ma il superiore Marchiaro preferì che scrivesse al vescovo per lasciare l'incarico.

### 259. A Como in attesa del Concordato

Nonostante il successo nella predicazione e nella confessione da parte dei confratelli della Gibellina di Como, il rettore maggiore Avvaro tardò a rinforzare la comunità, sia perché sperava che in Piemonte la legge Rattazzi non passasse sia perché attendeva l'esito del Concordato con l'Austria. Una volta che venne ratificato il Concordato (1855), gli OMV sperimentarono le difficoltà della sua promulgazione e gli interessi dei **vescovi, disattenti alle esigenze della vita consacrata.** A Vienna permaneva una sensibilità giuseppinistica, per cui si stabilì che nel Lombardo-Veneto i nuovi istituti religiosi dovessero ottenere l'autorizzazione governativa che era concessa dopo avere operato interventi nel merito della loro struttura.

**Si pensò di fare approvare la casa di Como, non come una casa religiosa ma come una semplice associazione permessa dal Governo, con**



**l'assicurazione da parte del vescovo per sé e per i suoi successori che avrebbero potuto vivere e operare secondo le *Regole e Costituzioni*.**

Il vescovo di Como, mons. Romanò volle che gli OMV si comportassero come preti secolari sotto la sua responsabilità e assicurò che non avrebbe mai chiesto nulla contro le loro *Regole*, che del resto avrebbero potuto vivere in modo indisturbato all'interno delle mura della Gibellina. Gli OMV dovevano fidarsi della sua parola, con la garanzia che si sarebbe servito degli OMV per le sole missioni.

Dopo la morte di mons. Romanò, per bene stabilirsi a Como, gli OMV attesero una parola definitiva dal suo successore, mons. Giuseppe Marzorati, ma questi si lasciò troppo prendere dai problemi ticinesi e si mostrò assai freddo nei loro confronti. Sotto di lui, gli OMV espressero il desiderio di avere un luogo fisso in città, che per altro mancava di sacerdoti confessori. I sacerdoti Oblati infatti si recavano per amministrare il sacramento della penitenza o nella vicina chiesa parrocchiale di San Giorgio o al santuario del Crocifisso.

Del resto fin dall'inizio, il sacerdote OMV Gastaldi mosse obiezioni in merito all'accettazione della Gibellina come casa di «operai evangelici» per il fatto ch'era in un borgo (Borgo Vico) che distava dalla città una buona mezz'ora a piedi: tutt'al più poteva essere una casa adatta per il noviziato.

**A Como, Andrea Marchiaro, superiore della comunità, si rivelò entusiasta delle possibilità apostoliche, ma si trovò a fronteggiare la scontentezza dei confratelli perché non si giungeva a un accordo a loro favore.**

## **260. Como e la parrocchia**

Oltre la casa di esercizi, gli OMV assunsero a Como l'impegno della vicaria di San Salvatore (1855-59) di

300-440 anime. Non si trattò di una parrocchia, ma **la funzione vicariale comportò una giurisdizione ecclesiastica e una parte di «lavoro» tipicamente parrocchiale: la facoltà di celebrare la Santa Messa, di confessare, di battezzare, di registrare la cresima e di presiedere alle sepolture.** L'unica restrizione era che non si potevano celebrare matrimoni: cosa che avveniva nella chiesa parrocchiale di San Giorgio. **L'assunzione della Vicaria venne fatta per assicurarsi una sicurezza economica** (sia per l'assogno dal Governo sia per le messe da dire) **e una maggiore libertà di dedicarsi alle confessioni.**

**Si noti che il numero dei battesimi e dei funerali fu irrilevante.** Dal *Libro dei Battesimi* risulta che dal 30.8.1855 al 15.2.1859 gli OMV hanno amministrato in San Salvatore **56 battesimi** e precisamente: 44 Andrea Marchiaro, 5 Pietro Paolo Gastaldi, 5 Vincenzo Ferrero, 1 Enrico Simonino e 1 Gaspare Novarino.

Dal volume *Morti* risulta che dal 25.8.1855 al 2.1.1859 sono state celebrate **42 esequie funebri**: 30 da Andrea Marchiaro, 6 da Pietro Paolo Gastaldi e 6 da Vincenzo Ferrero.

**Era chiaro che la Vicaria di San Salvatore aprì «una via nuova ed insolita», ma se avessero tenuto la casa di esercizi della Gibellina e non la chiesa, nel caso che in questa vi sarebbe ritornato un sacerdote secolare, avrebbero perso quella libertà di accesso ad essa che non può che appartenere al Vicario. Si sarebbe anche tolta la comodità del confessionale per un confratello.** Gli OMV presenti a Como furono convinti che senza la Vicaria di San Salvatore, la Gibellina **sarebbe divenuta una casa di malcontenti**, anche perché sarebbero

stati costretti a girovagare tra le chiese della città per celebrare e per confessare.

**Sorse così il problema dell'assunzione delle parrocchie**, problema che non venne posto per le missioni della Birmania e dell' India dove gli OMV svolsero una missione di evangelizzazione. In occidente i parroci avevano un compito solo culturale: dire messe e presiedere celebrazioni.

E' bene tenere presente la fisionomia della parrocchia di allora; al riguardo è interessante la descrizione data nella *Nuova Enciclopedia Popolare* edita nel 1863:

Le caratteristiche che distinguono le parrocchie dalle altre chiese sono le fonti battesimali, il cimitero, il servizio della chiesa sostenuto da un curato e la percezione delle decime. Sonovi per altro alcuni di questi distintivi comuni del pari alle altre chiese, ma le parrocchie soltanto sono governate da un curato. I diritti delle parrocchie sono che i fedeli debbano assistere agli uffizi ed alle istruzioni; che durante la grande messa parrocchiale non si debbano celebrare messe particolari; che ciascuno debba adempiere il dovere pasquale nella parrocchia; che il curato della parrocchia o che l'incaricato da lui possa solo amministrare i sacramenti agli infermi, e finalmente che ognuno debba essere battezzato, maritato e sotterrato nella parrocchia ove dimora attualmente. I registri che i curati sono obbligati di tenere dei battesimi, matrimoni e sepolture, sono ciò che appellansi volgarmente registri parrocchiali.

**Secondo lo spirito di fondazione, non spettava agli OMV con voti di accettare impieghi come quello delle parrocchie, potevano però essere rette dagli aggregati che nella visione di Lanteri erano sempre OMV e che al momento opportuno si sarebbero resi disponibili per l'azione missionaria che allora esulava dal ruolo giuridico del parroco. Gradualmente la fisionomia degli aggregati passò ai congregati e i congregati scomparvero quanto alla libertà di movimento e di**

**dinamicità, assumendo un ruolo giuridico e schematico.**

Tutto ciò avvenne con una certa resistenza. Il rettore maggiore Avvaro scrisse nel 1855 a mons Carlo Romanò:

Per quello riguarda la chiesa, essendo cosa troppo delicata ti cercare di trasferire altrove la Vicaria di San Salvatore; **né convenendo in alcun modo alla Congregazione l'assumersi la cura delle anime, lo che non sarebbe conforme allo spirito del nostro Istituto e delle regole nostre**, io propongo all' E. V. Reverendissima di voler render pubblica la privata cappella che trovasi al pian terreno nella Casa della Gibellina, mediante apertura sulla pubblica via; così i nostri potrebbero celebrarvi la Santa Messa senza essere perciò obbligati a recarsi altrove con troppo dispendio di tempo ed i fedeli avrebbero a qualsiasi ora del giorno chi ne ascoltasse le loro confessioni. Nel caso potesse effettuarsi questo progetto, che credo non sia di troppo difficile esecuzione, lo stabilimento nostro in codesta Diocesi sarebbe compiuto e l' E. V. Reverendissima vedrebbe appagati i suoi pii desideri di avere opera per le Missioni nella Diocesi, giusta lo scopo della nostra Congregazione. **Ben presumo ch' ella ci lascerebbe vivere costì a tenore delle nostre Regole e Costituzioni, le quali essendo state approvate dalla Santa Sede, non sono perciò tangibili che dalla sola Santa Sede, e la cui sola osservanza avendo i Soggetti professata.**

Avvaro il 21 novembre 1855 scrivendo a Marchiaro ricordò come in Consulta Generale esaminando i motivi per prendere o meno la Vicaria di San Salvatore,

ponderati bene tutti i motivi, si è sempre finito col concludere per la non convenienza di addossarci la Vicaria e ciò per la gran ragione che non è nostro scopo né secondo lo spirito del nostro Istituto il darci a reggere parrocchie od altri simili incarichi.

## 261. Cantone Ticino

A nord est del Piemonte, gli OMV si sono portati nel Cantone Ticino, in zone appartenenti «per lo spirituale» alla diocesi di Como, per sei mute di predicazione: una privata nel 1836, due

missioni popolari ed un triduo nel 1839, due missioni popolari nel 1841.

L'ingresso in Svizzera venne in seguito reso difficile dalla politica anti-ecclesiastica del governo federale con forme di persecuzione del clero. Nel Cantone Ticino il «placet» governativo per la predicazione (applicato per altro solo alla Chiesa Cattolica) rimase in atto sino al 1886. La Costituzione liberale del 1848 vietò ai Gesuiti e agli ordini affini il domicilio nella Svizzera e ogni attività scolastica e pastorale, **cosa che fa capire come mai gli OMV non venissero più chiamati per dare gli esercizi spirituali di sant'Ignazio.** Del resto, il 7 aprile 1858, **il Consiglio di Stato del Cantone Ticino proibì con un suo decreto gli esercizi spirituali nei giorni feriali.** Al liceo cantonale in quell'anno s'insegnava che non poteva essere buon cittadino ticinese colui che fosse unito a Roma.

### **262. La situazione degli OMV a Milano**

Nonostante le mancanze di garanzie da parte delle autorità legittime, **nella diocesi di Como gli OMV poterono operare un vasto apostolato, a differenza di Milano** dove i sacerdoti Gallo e Giordano non capirono il senso della loro presenza, **provando ansia, frustrazione, noia e malinconia.**

**I due confratelli di Milano ebbero malesseri fisici, accresciuti dal fatto che si sentivano abbandonati a se stessi, senza un progetto e determinazioni chiare.** Per questo, Luigi Gallo molto disponibile verso le richieste delle Canossiane, accettò il menzionato trasferimento a Legnanello presso le Figlie della Carità di Barbara Melzi. Intanto gli impegni di predicazione di Giordano si limitarono ad una predica domenicale presso lo stabilimento del menzionato canonico Gaetano Fumagalli, ad alcuni esercizi

spirituali (tot. 4) e a poche missioni popolari (tot. 5).

### **263. Le Figlie della Carità**

Le Figlie della Carità di Maddalena di Canossa nel giro di trent'anni apriranno quattro case a Milano (1824, '44, '47, '53). Fuori della città aprirono delle case a Legnanello nel 1850, a Como nel 1851 e a Pavia nel 1852.

**Presso tutte queste comunità, in occasione della loro permanenza in Lombardia, gli OMV si recarono per ragioni di apostolato, in particolare grazie al sacerdote Gallo attento sia alla formazione delle suore sia a quella delle educande e delle sordomute.** L'apostolato che il missionario apostolico OMV Luigi Gallo svolse nella diocesi milanese fu infatti legato alle Figlie della Carità che a suo dire, fanno «un bene smisurato e sono tutte di ottimo spirito, cuore e volontà».

Si deve al riguardo ricordare che nel 1854 grazie all' intervento del conte Paolo Taverna (1804-78) e di don Eliseo Ghislandi, si poté inaugurare il Pio Istituto Sordomuti Poveri di campagna, che (come dice il nome) andò incontro alle esigenze dei sordomuti della campagna che non avevano mezzi per partecipare all' Imperiale Regio Istituto dei sordomuti. Una sezione femminile venne affidata alle Canossiane di via della Chiusa, che tuttavia trovarono una certa insoddisfazione nel conte Paolo Taverna che minacciò di sostituirle con maestri laici o con ecclesiastici.

Nelle visite che ci fa il Signor Conte Taverna veniamo sempre interrogate sul modo d' insegnare la grammatica alle Sordo-Mute. Egli bramerebbe che sapessimo proprio bene imprimere nella loro mente la sintassi, ciò che è sempre stato la parte più difficile e rarissimi sono i casi in cui qualche Sordo-Muto sia bene riuscito in questo. Sarebbe quindi necessario sapere la grammatica filosofica, cioè ragionata. Per provvedere adunque a questo la Superiora [Madre Margherita Crespi] **ci farà venire**

**una volta alla settimana il Sacerdote Don Luigi Gallo, uomo santo che ha molto talento e perita in ogni scienza, onde istruirci ed agevolarci la pratica di questa istruzione** (*Cronaca della Casa di Milano*).

Quanto Luigi Gallo operò al riguardo con animo caritatevole destò un vivo ringraziamento della superiora.

Le suore Canossiane furono sollecite ad affidare al sacerdote OMV Gallo persone altolocate o meno che avessero bisogno di riconciliarsi con Dio. A riguardo di ciò, le canossiane annotarono nella *Cronaca della Casa di Milano*:

[Luigi Gallo] **Diede sempre prova di gran zelo e buon cuore per la salvezza delle anime. Non si può esprimere l'impegno con cui si adoperava allorché le veniva affidata qualche anima per distoglierla dal peccato.**

Dopo avere aiutato le comunità Canossiane di Milano, Gallo andò a sostenere **la comunità Canossiana di Legnanello**, sorta per l'iniziativa di Barbara Melzi grazie ai fondi assicurati da suo padre, il conte Francesco Melzi. Il 20 agosto 1855 Gallo comunicò a Isnardi che le Figlie della Carità di Legnanello in attesa di avere un confessore ordinario, lo avevano richiesto tramite l'arcivescovo Romilli. Il rettore maggiore Avvaro concesse che si portasse a Legnanello solo provvisoriamente, in attesa che si trovasse una persona stabile.

L'autrice della *Cronaca della Casa di Milano* dubitò della cosa:

Quando il Signore vuole una cosa, per quanto siano le cose contrarie, sa Egli per via indiretta dar felice risultato contro la nostra opinione. A nostro parere ci è impossibile persuaderci che Don Luigi possa trovarsi bene occupandosi soltanto con una piccola casa di Religiose, un uomo avvezzo a viaggiare per missioni, molto attivo, di gran talenti che sa insinuarsi a far relazioni ...! Potrà darsi ... ma verrà sicuramente sorpreso dalla malinconia trovarsi in un piccolo paesuccio [...], anche per il suo fisico [...] Egli ha 37 anni; a vederlo si stimerebbe d'anni 50. Ha una **figra** che opprime, perché ha tutte attratte le ossa dello stomaco che

pare impossibile possa respirare. Se dunque Dio vorrà che abbia a dimorarvi scriverà di nuovo al Suo Superiore onde lo somministri di mezzi per la biancheria.

**Gallo fece la «Dottrina» alle suore** ma interrogandole in merito, le mise talmente in imbarazzo che Barbara Melzi il 29 novembre 1855 gli scrisse:

In prevenzione della Dottrina di questa sera credo bene parteciparle che le sorelle si dimostrarono assai ritrose dal far domande e proporre questioni in proposito. Per cui specialmente per questi primi tempi, terrei per miglior consiglio, se Ella crede deferire alla loro timidezza.

L'11 dicembre 1855 Gallo comunicò che era

schacciato da mille faccenduole ed occupatissimo al Confessionale per la fervorosa Missione che si sta facendo in questa terra di circa 6.000 anime.

Il 17 dicembre precisò:

dal 3 al 16 del corrente vi fu qui una fervorosa Missione in Legnano: una settimana per gli uomini ed una per le donne. In tal tempo **io dovetti anche attendere le 7, 8 e talora le 9 ore al giorno al Confessionale**. Sicché io mi sento oggi il petto rotto ed affranto e questo ha la coda perché varie persone che hanno cominciato continueranno in avvenire. Sicché il mio da fare non è solo intorno la piccola comunità ma si versa anche su quelle che frequentano gli oratori della Comunità. E si le so dire che **queste Figlie della Carità sono ottime pescatrici** e quando possono rompere il petto ad un povero confessore non perdonano a fatica.

Il 25 maggio 1856 mons. Carlo Caccia Dominioni (1802-67) scrisse a Gallo ch'era desiderio di mons. Romilli che continuasse in qualità di «confessore straordinario fisso» ad assistere interinalmente la casa delle Figlie della Carità di Legnanello. Il rettore maggiore **Avvaro il primo giugno diede il suo consenso, fino a che non venisse nominato un confessore ordinario**. Si riservò però la facoltà di poterlo richiamare anche prima in Piemonte o di

destinarlo secondo le necessità della Congregazione.

#### **264. Poche predicazioni in diocesi di Milano**

Gli OMV diedero in diocesi di Milano meno esercizi spirituali (tot. 4) e missioni popolari (tot. 5) di quello che pensarono. A Milano il concorso alle predicazioni fu discreto e la partecipazione al confessionale fu scarsa. Fuori città si registrò lo stesso dato delle parrocchie non cittadine della diocesi di Nizza: molto concorso sia alle prediche sia al confessionale. E' questo il caso della muta di otto giorni data dall'11 dicembre 1858 nella chiesa parrocchiale di Vaprio, un paese in campagna. Il sacerdote OMV Giovanni Battista Borgatta (1817-91) il 15 dicembre 1858 comunicò ad Isnardi:

Il concorso alle prediche è qui sempre sterminato; prima di cominciare ogni discorso questa Chiesa (che non è gran fatto più piccola della Chiesa di San Filippo di Torino, della quale tiene in gran parte la forma) è sempre piena zeppa in ogni suo angolo fin sotto il pronao che ha innanzi sorretto da sei colonne. L' affluenza dei penitenti è corrispondente al concorso alle prediche. E' difficile che si possa finire alle 12 ed alle otto pomeridiane, quantunque siamo confessori in buon numero.

#### **265. Nuove ipotesi e proposte di fondazioni**

Puntualmente si avanzarono proposte di nuove fondazioni, che vennero considerate senza attuare una revisione del proprio modo di essere. Lottando contro il tempo, si cercarono località che riproponessero contesti simili a quelli che ormai erano stati sorpassati in Piemonte.

Si guardò sempre più a est, valutando la possibilità di fondazioni a Piacenza (1855), a Cremona (1858), a Venezia o ad altro luogo del Veneto (1855) perché ritenevano che lì attecchissero meglio le nuove congregazioni religiose. Si

nominarono anche la Toscana (1855) e altre nazioni europee, quali il Belgio (1855) e la Francia (1855).